

Città, territorio e giardino

Saperi e sensibilità del progetto di paesaggio

Università degli Studi della Basilicata

Un sapere che si aggiorna¹

Il mondo sia diventato sempre più urbano e periurbano, mentre la società postindustriale reclama un nuovo bisogno di natura e di comfort, ma allo stesso tempo si sente minacciata dai rischi dei cambiamenti climatici sempre meno prevedibili e minacciosi. Questioni complesse che mettono in campo e sullo sfondo, nelle diverse declinazioni, le mutate relazioni tra uomo e natura nella contemporaneità, la pervasività dell'uomo nelle cose di natura e l'umanizzazione del concetto di natura, tanto come bisogno di prendere a cuore e aver cura², quanto come riferimento a forme e idee di una natura diffusa e addomesticata negli spazi della quotidianità³, dentro un'egemonia dell'urbano, oltre la città⁴.

Anche l'interpretazione del concetto di sviluppo sostenibile sembra dipendere, oltre che dalla natura dei fenomeni, principalmente dal livello di consapevolezza del potere politico sulle questioni ambientali locali e globali, e dalla capacità dei mestieri coinvolti di saper trovare soluzioni compatibili e di sollecitare l'urgenza a dare risposte.

Lo sviluppo sostenibile, più che

un'ideologia promettente, rappresenta sempre di più un contesto di crisi globale in cui si collocano le risposte localizzate di mestieri capaci di orientare l'azione e di dare una dimensione pragmatica della sostenibilità⁵.

L'urbanistica, l'architettura del paesaggio e l'ecologia sono le discipline che immediatamente si sentono chiamate in causa, disponibili a confrontare gli statuti disciplinari e le competenze tradizionali con la mutazione di problemi, temi e professionalità. A differenza di un'ecologia ormai vincente e inespugnabile, l'architettura del paesaggio e l'urbanistica sono oggi un dominio professionale e disciplinare in crisi, nel senso che esse sono nuovamente poste di fronte a una nuova fase evolutiva e a una nuova tappa di un percorso di definizione di interessi piuttosto che minacciate di estinzione. Entrambe sono immerse nella riflessione progettuale che rende più pregnante il processo cognitivo sollecitandolo alle scelte e alla risoluzione dei problemi in gioco.

Un paniere di istanze complesse riempie l'agenda politica sui temi della sostenibilità abbinati agli ordinamenti spaziali della contemporaneità: 1) l'insorgenza di nuove pratiche del progetto



Taranto.
foto: Michele Cera

urbanistico del paesaggio; 2) l'emergere della dimensione pubblica del progetto di paesaggio come spazio aperto, infrastruttura urbana ecologica e come contesto di vita; 3) la reinvenzione dello spazio pubblico e del parco pubblico, anche a partire dai luoghi della dismissione (industrie, aree portuali e infrastrutturali); 4) la reinvenzione di nuove pratiche giardiniere (giardini famigliari, orti sociali) come relazione etica ed estetica con la natura; 5) lo spostamento del ruolo dell'urbanista e del paesaggista verso i domini culturali e spaziali del periurbano (agroubanismo, corridoi ecologici, rinaturalizzazione e reinvenzione degli spazi dismessi o abbandonati); 6) l'evoluzione di una sensibilità patrimoniale verso i beni pubblici (luoghi di vita, gusto, sapori) in senso esteso, oltre quelli culturali, urbani e paesaggistici; 7) l'abbandono progressivo dei modelli canonici disciplinari: da una parte, edilizia e progetto urbano; dall'altra, giardini e parchi privati; 8) la necessità di un progetto urbanistico eco-sostenibile oltre la semplice bio-edilizia.

Il progetto del paesaggio è anche il progetto della sostenibilità, ed entrambi appartengono al campo delle riflessioni dell'urbanistica e dell'architettura sul progetto urbano chiamato oggi alla sfida ecologica in quanto: valorizza le risorse di contesto in chiave produttiva e riproduttiva; si rafforza dentro un processo di coesione sociale incentivandola anche in termini di promozione economica delle popolazioni coinvolte; punta al miglioramento degli ambienti di vita in termini di qualità dello spazio e di abitabilità⁶.

Il progetto urbanistico è anche progetto di paesaggio, in quanto è strumento attivo di organizzazione del mutamento, mirato alla configurazione degli aspetti formali e funzionali,

ma allo stesso tempo implicato nella dimensione sociale, simbolica ed economica dei diversi contesti, preoccupato per i cambiamenti climatici ma anche attento agli attori e ai soggetti locali messi in gioco. Il progetto di paesaggio oggi acquista uno statuto composito di sostenibilità, perché mette a confronto lo spazialismo del progetto formale con quello delle politiche ambientali inevitabilmente agite dentro un'arena di possibilità.

In altri termini, il progetto di paesaggio si pone alla confluenza tra le due matrici storiche del progetto urbanistico: il progetto della qualità formale che ha fondamento artistico, attingendo anche alla dimensione poetica del giardiniere orticoltore senza tralasciare ma incorporando la componente tecnica dello scienziato nel processo costruttivo come innovazione e praticabilità dell'idea; allo stesso tempo, il progetto di paesaggio è un progetto di sviluppo locale e di promozione dei territori come valori condivisi che sollecitano politiche di *governance* interistituzionali integrate (casa, lavoro, mobilità, etc.), alcune attuabili solo attraverso la mobilitazione dal basso (gestione dei rifiuti, cultura dello spreco e dell'austerità e conseguenti stili di vita), perseguendo un'idea di sostenibilità nei termini di solidarietà, sostegno delle differenze e accessibilità.

La visione paesaggistica, dunque, presuppone i temi della sostenibilità e il comune impegno a *governare attraverso gli strumenti* messa disposizione dalla varietà dei meccanismi in corso. La nuova stagione di pianificazione paesaggistica avviata in Italia ha incorporato la dimensione territoriale ma aspetta ancora un vaglio critico più che sulla qualità dei piani sulla loro effettiva efficienza ed efficacia. Saranno i nuovi piani in grado

di incidere attraverso l'intelligenza delle procedure? Riuscirà la visione paesaggista ad accompagnare e non a inseguire quella territoriale solo in chiave autorizzativa?

Paesaggio. Una scienza autonoma?

L'interesse suscitato dai temi della sostenibilità e dell'ecologia ha innescato un aggiornamento delle pratiche del progetto, ribaltando il rapporto tra urbanistica paesaggista e discipline specialistiche, e rendendo a oggi il paesaggista-urbanista una professionalità competente rispetto alle problematiche del territorio, e il suo sapere capiente per la sua natura cumulativa e stratificata senza la necessità di ricorrere a una rifondazione. Egli si fa portatore di un approccio sintetico delle discipline settoriali legate ai temi del paesaggio, come strumento di ricalibratura degli aspetti tecnici della pianificazione a partire da una tradizione di conoscenze e *savoir-faire* che si rinnova. E se dunque da un lato il paesaggista-urbanista non sembra riuscire ad appropriarsi di una «materia» in maniera univoca, bensì si trova a condividere l'oggetto della sua riflessione – il paesaggio – con altre discipline, dall'altro recepisce in maniera del tutto inedita il processo di arricchimento degli strumenti di progetto del territorio, sebbene le competenze in molti casi si trovino a sovrapporsi e finanche a coincidere.

Le parole *landscape, urbanism, ecology*, e il loro gioco combinatorio, esprimono punti di vista angolati più che nuove discipline, che di fatto non sembrano allargare il campo delle questioni. Le posizioni che sostengono non riescono a sviluppare un percorso critico innovativo in grado di produrre nuovi concetti, di sollecitare un nomadismo di idee con ricadute sull'urbanistica⁷. Più interessanti appaiono i loro risvolti sul campo

professionale, dove le esperienze in corso mostrano suggestioni e approcci del progetto sicuramente promettenti. Occorre sottolineare che una storia diversa spetta alla *landscape ecology*, una vera scienza che da più di mezzo secolo ormai sta elaborando concetti e teorie sul paesaggio e sulla pianificazione in chiave ecologica, legittimata scientificamente da una vasta gamma di applicazioni nelle diverse scuole nel mondo dove è praticata. Essa vanta un paradigma disciplinare aperto ma rigoroso nel campo in cui esprime una specifica competenza, in grado di cedere idee che si ri-concettualizzano nel passaggio dall'ecologia all'urbanistica, supportata da un'ampia pubblicistica a carattere scientifico e divulgativo.

Come le discipline, anche le professioni sul paesaggio reclamano un sapere a cui far riferimento, ma la conoscenza accademica che si sta strutturando sui temi del paesaggio non riesce a identificare un campo disciplinare unitario e coerente, quantomeno a partire dai percorsi formativi e dai profili scientifici dei ricercatori che operano in questo settore.

Le figure dell'architetto del paesaggio e dell'urbanista e le discipline di appartenenza delineano percorsi molto differenti e ancora molto indeterminati. Definire invece un campo di competenza sembra ormai improcrastinabile, perché la produzione di riflessioni e le questioni in campo lo consentono, per tre ordini di ragioni: 1) la dispersione di discipline conduce a una disseminazione di pubblicazioni in numerose sedi, fatto attestato dalla presenza di numerosissimi articoli che portano le parole di "paesaggio" e "giardino" in riviste di valore scientifico rimarcabile⁸; 2) la varietà di figure di ricercatori e studiosi collocati in differenti ambiti disciplinari



Taranto.
foto: Michele Cera

rende difficile l'interazione e la sinergia su temi comuni; 3) tutto questo rende complesso il processo di formalizzazione di un campo disciplinare e di riflessioni sul giardino e sul paesaggio che possa consolidarsi attraverso validazioni e falsificazioni per evolvere nel tempo.

Ricostruire la genealogia di un mestiere potrebbe essere di una qualche utilità, ricostruire le biografie del paesaggista attraverso gli studi affrontati, i progetti realizzati, per ricostruire da quello che si fa una tradizione di studi e di riflessioni nate nella pratica.

Le dinamiche professionali che hanno portato alla formazione di un

complesso sistema di conoscenze, sia teoriche che pratiche, volte all'*aménagement* del paesaggio, partite dai disegnatori di giardini attivi in Francia presso i parchi reali all'epoca di Luigi XIV, furono esportate in Europa, diventando la base del "fare" e del "saper fare" di architetti e urbanisti, divulgando modelli compositivi che hanno a lungo costituito il riferimento principale delle attività di pianificazione del territorio.

Nel XIX secolo il paesaggismo è stato portato avanti essenzialmente dai talenti individuali dei professionisti che hanno saputo leggere il legame tra esigenze dell'utenza e dimensione spaziale

e strutturale dell'ambiente progettato. Il XX secolo per contro è stato caratterizzato da un'innovazione tecnologica senza precedenti, fenomeno che si è tradotto da un lato in un'attenzione settoriale alle discipline specialistiche, e dall'altro in una tendenza generale all'interdisciplinarietà. L'indirizzo del XXI secolo è ancora tutto da definire, benché l'evidenza degli eventi suggerisca validi scenari su cui lavorare.

Il paesaggista-urbanista rappresenta l'evoluzione di una competenza già *in nuce* a partire dal filone di ispirazione gieddesiana dell'urbanistica di matrice umanistica, confluita per certi versi nel *landscape planning* di origine essenzialmente anglosassone e a sua volta differenziata in diversi filoni di pensiero. Se per un verso il *landscape planning* non sembra potersi appropriare di una "materia" in maniera univoca, trovandosi a condividere l'oggetto della sua riflessione con altre discipline, dall'altro il paesaggio invece recepisce pienamente i temi della pianificazione per farsi carico delle esigenze della comunità e del territorio che lo abitano.

Il *landscape urbanism*, codificato da James Corner e Charles Waldheim, emerge negli anni Novanta sollecitato da temi e argomenti di più spiccata impronta professionale, come strumento di ri-calibratura degli aspetti tecnici della pianificazione, alla luce di una sensibilità per i temi dello spazio aperto e della natura di matrice ecologica, senza riuscire però a redimere le interferenze tra *landscape planning* e *landscape design*.

Dai *giardinieri paesaggisti*, progettisti di giardini soprattutto per committenza privata, agli ingegneri scienziati della terra, interessati alla soluzione tecnica di problemi alla scala vasta (dissesti idrogeologici, bonifiche, sismica, grandi infrastrutture, etc.), si delineano i nuovi

mestieri del paesaggio, articolandosi tra designer e architetti paesaggisti, mediatori del paesaggio e paesaggisti-urbanisti, le cui competenze, piuttosto sfumate, aprono a una nuova gamma di professionalità e committenze.

Donadieu in un suo recente testo attribuisce alla figura italiana dell'urbanista un ruolo originale di progettista della città e del territorio che si va sempre meglio specificando anche sui temi del giardino e del paesaggio. Questa figura studia e progetta gli spazi pubblici, le infrastrutture e i fenomeni della diffusione. È uno studioso attento anche ai risvolti sociali e guarda alle pratiche che presiedono queste forme spaziali innovative declinando in termini paesaggistici la tradizione italiana, che derivava il paesaggio dal paese, e ricomponendo in un'unica competenza il *planner* con l'*urban design*.

Mestieri del paesaggio

All'inizio degli anni Novanta, Giuseppe Dematteis aveva messo a fuoco il ruolo del progettista del paesaggio, collocato tra scienze ingegneristiche e scienze sociali, e la sua capacità di forzare continuamente i limiti del linguaggio e delle categorie concettuali in uso. Nell'oscillazione dei rapporti tra significato e significante, il progettista produce immagini concettuali che hanno come referenti letterari le cose e i luoghi concreti ma collegati a intenzioni, ad attese, che preludono a progetti impliciti.

Il progetto del paesaggio modifica le categorie concettuali, ma l'ambiguità che introduce è rischiarata dall'esplicitazione dei contenuti resi falsificabili e quindi disponibili a un confronto discorsivo successivo. Con le scienze dure, tra cui la biologia e l'ingegneria, c'è esclusione parziale sul piano logico e inclusione su quello pratico.

L'esclusione deriva dall'irriducibilità reciproca a lavorare con le regole matematiche, con i modelli se non per brevi percorsi, in maniera strumentale, e allo stesso tempo dalla necessità di adottare sotto il profilo pratico procedimenti che consentano confronti e contraddizioni.

Il progetto del paesaggio non rappresenta oggetti ma soggetti, mette insieme punti di vista, perciò non nasconde attriti e conflitti ma li pone al centro. Il suo punto di forza è la conservazione della complessità, la sua debolezza è la *chiacchiera* o l'occultamento del puro agire strategico.

Quando il progetto del territorio è solo ingegneristico e tecnico, guarda solo gli oggetti con il rischio di proporre soluzioni tecnologicamente appropriate ma che di fatto semplificano la realtà. Sul piano pratico non c'è esclusione, perché il progetto del paesaggio deve confrontarsi con la sua fattibilità tecnica che esplicita i rapporti che i soggetti hanno con le cose, ma senza dominarle per una presunta necessità⁹.

Per il giardiniere, invece, si apre il contesto di una «fenomenologia del fare» post-minimalista in termini di durata nel tempo presente dell'investimento fisico di un soggetto nel suo processo di costruzione artistica. Il paesaggista giardiniere, così come ce lo tramanda la storia, è un mestiere che tratta della materia vivente e la manipola. Gli stessi argomenti impegnano da sempre anche altri mestieri, coinvolgendo urbanisti, gli architetti, i geografi. È il paesaggista che invoca la natura, conosce gli spazi che la compongono, si guarda intorno con spirito critico. È in grado di far emergere un progetto a partire dalla stessa materia vivente. Riguardo a una tradizione europea del paesaggista, in particolare quella francese¹⁰, il legame formativo e culturale con l'arte plastica

e quella artistica lo rende particolarmente vicino al punto di vista architettonico. Il mestiere del paesaggio non è solo una pratica scientifica ma non si può impedire di essere razionali agli architetti del paesaggio.

Uno sguardo al futuro

La separazione della conoscenza scientifica del mondo da quella artistica e umanistica ha avuto come conseguenza il venir meno di scienziati e professionisti in grado di lavorare contestualmente con culture tecniche e sensibilità estetiche, supportate da una solida base scientifica. Il risultato di questa scissione ha portato allo stesso tempo alla distruzione dei mestieri e alla distruzione dell'ambiente. Il progetto paesaggista reclama nuovamente una visione sintetica del sapere e del saper fare, in grado di rispondere alle domande del progetto dello spazio rispetto a nuove cornici estetiche, padronanza tecnico-scientifica e capacità di mediazione tra società ed ecologie, pratiche e spazi. Fino a questo momento, non si è riusciti a definire in maniera rigorosa un *corpus* di conoscenze coerente e di *savoir-faire* che associno le scienze fondamentali e applicate a un progetto di spazi e di società all'altezza delle questioni in campo. Ne consegue che la definizione della figura del pianificatore paesaggista aspetta che, oltre a un manifesto professionale, si definisca in maniera più chiara un *corpus* teorico e uno statuto disciplinare che lo fondi più radicalmente in una tradizione di studi sulla quale poter innescare i nuovi paradigmi della sostenibilità.

Le pratiche urbanistiche e architettoniche si stanno nuovamente *ecologizzando* con forte enfasi tecnica, ma questo non può avvenire a discapito del paesaggio quanto piuttosto esse debbono prefigurare un'apertura di

senso e una nuova capienza. Il giardiniere rimarrà una figura ineludibile, ma le sue pratiche entreranno nella città e nei suoi problemi, diverranno più rispettose dell'ambiente, più austere nell'uso dell'acqua e delle energie non rinnovabili; lui opererà per mantenere la biodiversità planetaria e la *mixité* dello spazio pubblico.

La situazione italiana, per quanto in ritardo rispetto a posizioni internazionali più avanzate, può avvantaggiarsi di una tradizione di studi che ha sempre cercato una mediazione tra governo dei territori e progetto dello spazio, in una visione dei problemi del paesaggio a partire dalla città, intesa come luogo delle obbligazioni e della libertà. La soluzione di questi dilemmi e la costruzione di un rigoroso *corpus* di tradizioni sul paese e sul paesaggio italiano potrebbero costituire una base di lavoro per il futuro della ricerca applicata, sperando che possano entrare anche nelle agende politiche, considerandoci solo i detentori di un bel paesaggio da troppo tempo senza futuro. Gli studiosi e i professionisti più abili a cogliere la sfida che si prepara davanti sono

coloro i quali mostrano immaginazione e abilità nel predisporre progetti di futuro, coloro che sapranno attivare una riflessività che fa riferimento all'*action science*, ovvero a quell'azione che nasce da un contesto di lavoro in cui soggetti e sistemi sociali progettano e implementano le loro intenzioni proponendosi di migliorare l'efficacia dell'azione professionale, considerando il mondo della pratica professionale non solo oggetto di osservazione ma anche contesto in cui le teorie si costruiscono e si sperimentano. Studiosi e professionisti che sono in grado di contribuire alla qualità dello sviluppo e alla generazione di beni comuni, riconoscendo la tradizione riformista come cultura del possibile, capace di essere solidale e responsabile, critica e progettuale. Cogliere l'opportunità che ci viene data dal ripensamento sulla dimensione culturale e scientifica del nostro fare, nei rapporti tra competenze tecniche e forme della politica, potrebbe aiutare a ridare senso della realtà e nuove utopie a un mestiere che cerca di cogliere meglio le domande rappresentandosi nella cultura del proprio tempo.

Note

1. Alcune di queste riflessioni sono state discusse dall'autrice nel testo *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale agricoltura*, Donzelli, Roma, 2012.
2. Latour B., *La science en action*, La Découverte, Paris, 1990.
3. Clément G., *Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo*, Derive Approdi, Roma, 2010; Id., *Manifesto del terzo paesaggio*, De Pieri F. (a cura di), Quodlibet, Macerata, 2006.
4. Donolo C., *Verso gli ordinamenti spaziali virtuali*, in Crios, critica degli ordinamenti spaziali, 2011, 1, p. 12.
5. Moore S., *Pragmatic Sustainability. Theoretical and Practical Tools*, Routledge, London, 2010.
6. Clementi A., *Progetto urbano sostenibile a Pescara*, in Eco Geo Town. Programma pilota a Pescara, Clementi A. (a cura di), ListLab, Trento-Barcellona, 2010.
7. Cfr. il numero 71 di *Topos*, 2010, interamente dedicato al *landscape urbanism*.
8. Donadieu P., *Les paysagistes. Ou les métamorphoses du jardinier*, Actes Sud, Arles, 2009.
9. Cfr. Dematteis G., *Per progettare il territorio*, in Linee nel paesaggio. Esplorazione nei paesaggi della dispersione, De Rossi A., Durbianio G., Governa F., Reinerio L., Robiglio M. (a cura di), Utet, Torino, 1999.
10. Donadieu P., Santini C., *Petit essai de thésologie italienne. Contribution à l'émergence des sciences du paysage*, in Topia, Maggio 2009.